

IL RUOLO DELLE ORGANIZZAZIONI NON GOVERNATIVE NELLA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO

SEN. GIOVANNI BERSANI (*)

Vorrei innanzitutto rallegrarmi di essere qui a questo incontro e di aver visto il CIHEAM, di cui io stesso ho avuto modo di parlare in molte occasioni e in modo molto elogiativo: ma il toccare con mano e il vedere con i propri occhi è un'altra cosa.

Quindi molti rallegramenti a tutti quelli che lavorano qui, come negli altri tre IAM, al servizio dell'agricoltura mediterranea. Io devo parlare non di istituzioni, non di enti, non di privati, ma di volontari. Devo parlare di un organismo che non è governativo e quindi si muove su altri piani. Ci sono stati molti anni in cui qui le istituzioni erano assolutamente disattente su questo. Molti dicevano: ma che cosa possono fare dei gruppi, in gran parte di giovani, davanti a problemi che hanno queste dimensioni? E fu durante la grande crisi del Sahel, che molti furono scossi vedendo che molte delle iniziative delle grandi istituzioni erano crollate, ed i soli che erano rimasti sul terreno ed aiutavano in concreto la gente, nei villaggi e nelle situazioni più disperate, erano gli organismi non governativi. E allora, io potei vincere la mia battaglia nel parlamento europeo, dopo 5 anni che proponevo che una linea di bilancio aiutasse le organizzazioni non governative (ONG). Finalmente il parlamento si convinse e votò. E lo stesso è successo in Italia, dove potemmo far passare la prima legge — la 1222 — che riconosceva ufficialmente il ruolo del volontariato.

Che cosa fanno queste organizzazioni? Ecco, io credo che queste organizzazioni cerchino in modo originale di legare insieme Sviluppo e Partecipazione. Uno sviluppo non solo economico. Abbiamo parlato dei capitali umani, delle risorse umane, che sono non meno importanti di quelle materiali, di quelle finanziarie. E abbiamo parlato di partecipazione. I Tuareg hanno un bel motto, dicono: per sciogliere un nodo ci vogliono due mani. Ed è così. Se c'è una mano sola, per quanto potente, per quanto ricca, capace, ecc., il nodo di un vero sviluppo — non solo di una



crescita economica, ma di uno sviluppo delle comunità, degli uomini, di un popolo — non si scioglie. Qualcuno potrà dire: queste sono teorie astratte. Ma io ho avuto esperienze varie in questi anni e potrei portare moltissime dimostrazioni che questo invece è stato possibile. E non in piccole iniziative, ma anche in grandi iniziative, che hanno sorpreso per primi i volontari stessi di essere stati capaci di fare delle cose così straordinarie. Straordinarie, perché? Perché hanno impegnato grandi risorse da parte della gente in Europa ed hanno impegnato grandi risorse umane nei paesi dove lavoravano.

In un paese dell'Africa, in questo momento, un gruppo di volontari sta costruendo un enorme acquedotto, lungo 100 km, derivando l'acqua dal monte Kenia, per 50.000 persone nel deserto: un'opera che nessuna società privata ha voluto affrontare. Ma per le donne che stanno là e che fanno ogni giorno da 6 a 9 ore di cammino, tutti i giorni, per andare a prendere l'acqua, quella è un'opera importante.

Quindi questo movimento che oggi è diventato mondiale — anche presso le Nazioni Unite ha una grande importanza — è un qualcosa che va preso seriamente in considerazione.

Non vi è dubbio che la politica di cooperazione non attraversa un momento felice. Parliamoci chiaro: se qualcuno

di noi, nel Parlamento europeo, forzando i tempi, non avesse imposto, approfittando dell'Atto Unico, di prorogare per 10 anni anziché per 5 la convenzione di Lomè, probabilmente in questo momento non avremmo nessuna politica di cooperazione dell'Europa in Africa. Ma il volontariato è stato una delle grandi forze che ha voluto questo, quando i governi erano contrari: non quello italiano, ma molti di quelli che contano parecchio nell'Unione Europea. Quindi non c'è solo il problema di lavorare sul posto, con la gente, insieme con la gente, ma c'è anche il problema di muovere l'opinione pubblica, di muovere le istituzioni, che di per se stesse attraverso gli anni si stancano, entrano in crisi, entrano in difficoltà. Basta che ci guardiamo intorno: tutti i Paesi stanno diminuendo gli aiuti. Un certo ministro della più grande potenza dell'Occidente a Copenaghen ha detto: "Noi aumentiamo del 20%". Ma il suo governo, una settimana dopo, ha detto: "Ridurremo del 30% gli aiuti ai Paesi in via di sviluppo".

Questa è la realtà. Ed allora? Invece le ONG, malgrado tutte le difficoltà, aumentano di anno in anno il numero di persone che lavorano ed il volume dei mezzi che riescono a trovare. Io sono presidente di uno di questi organismi. Tre giorni fa abbiamo avuto l'assemblea per approvare il bilancio del

(*) Presidente CEFA, Bologna

'95: abbiamo impegnato 6 miliardi e 300 milioni. Dal Governo italiano, che ha attraversato un periodo difficile, abbiamo avuto 950 milioni, tutto il resto ci siamo arrangiati a trovarlo.

Quindi è una storia che queste sarebbero organizzazioni che vivono in quanto sono mantenute. No. Sono organizzazioni che, se sono vere, trovano per mille vie le risorse per portare avanti i loro programmi. Ed allora, pur senza esagerare e senza enfatizzare — perchè i grandi programmi infrastrutturali di cui il mondo ha bisogno e tante altre cose, come questo istituto, evidentemente non possono essere aiutati e sostenuti da gruppi privati — quella del volontariato è una dimensione importante. Abbiamo parlato di agricoltura. L'organismo CEFA, di cui io sono presidente, parte dalle zone rurali, parte dall'agricoltura, ma non si ferma all'agricoltura, tanto è vero che ha costruito due ospedali, venti dispensari, scuole, laboratori, ecc. Però parte dall'agricoltura. Perchè? Se noi vogliamo fare non l'assistenza, non la crescita economica pura e semplice, ma vogliamo provocare l'autosviluppo — cioè quello che diceva il ministro italiano questa mattina, promuovere dall'interno della società l'emergere di soggetti, di volontari, di linee vere di sviluppo — noi abbiamo bisogno di avere organismi come questo. Perchè, ripeto, è importante l'infrastruttura, ma se un'impresa viene giù e costruisce un ponte o costruisce un aeroporto o aggiusta il porto facendo miracoli (ho visto Beyra, che era un disastro, un cumulo di rovine, brillare al sole come un'opera di ingegneria meravigliosa in Mozambico), quando riparte resta un ponte, un porto, un edificio, ma gli uomini sono là.

Ed allora io sono solito dire che, in genere, le imprese delle ONG hanno tre fasi.

La prima è quella di studiare bene i programmi: andare sul posto, parlare con la gente, esaminare la qualità della terra, i problemi degli alberi, degli uomini, le malattie, i rischi, le potenzialità, le risorse, ecc.. Tutto questo richiede del tempo. Ci fu qualcuno nel Parlamento italiano che pensò che si potevano spendere 2.000 miliardi in poco più di un anno e mezzo: una follia, come io dissi allora in Parlamento, perchè secondo me per fare anche un progetto molto limitato ci vuole per lo meno un anno di tempo.

Poi bisogna fare il progetto. Fare che significa? Definirlo, trovare i mezzi, trovare gli uomini giusti, ecc..

Poi c'è la terza fase, di cui non si parla quasi mai, cioè quella che prevede il passaggio delle opere e delle iniziative

del progetto di sviluppo nelle mani dei locali, preparati per tempo, ciascuno nella loro funzione, con un quadro giuridico, amministrativo, finanziario che consenta a tutto il programma di andare avanti con le gambe sue. Perché se questo non avviene, il programma è fallito. Noi vogliamo che nascano delle opere capaci di stare in piedi, non che hanno bisogno della stampella per camminare. Questa è la grande sfida. Come operiamo in genere?

Noi facciamo così: due anni prima di arrivare al completamento, chiamiamo i maggiorenni e diciamo: "Sentite, il tal giorno, all'ora tale, noi vi passeremo tutto, in dono, tutto quello che è stato fatto con voi e che in parte è roba vostra, comunque sarà roba vostra a parte intera. Vi mettiamo a disposizione per due anni uno dei migliori tecnici del vostro Paese, potete sceglierlo voi, possiamo sceglierlo noi, ma deve essere un grande specialista. Poi è affar vostro definire cosa volete fare, una società, una company, una cooperativa, un'ONG, un consorzio: quello che volete, però lo dovete decidere voi."

Noi l'abbiamo fatto ormai in nove progetti in nove Paesi diversi. Sono nove vestiti, uno completamente diverso dall'altro. Io spesso mi meraviglio dell'originalità delle forme che hanno inventato, che hanno trovato. Però sono le forme giuste per quel paese, per quella regione, per quella gente. E questo è importantissimo, perchè se io sbaglio questa operazione, tutto il resto entra in crisi.

Poi, le ONG sono una grande forza di pace, di dialogo con la gente, spesso in regioni dove ci sono contrasti politici, religiosi e difficoltà di ogni genere. Però se l'ONG è ispirata bene, rispetta tutti, dialoga con tutti ed è un elemento di riferimento per tutti, è un elemento che costruisce la pace.

Io ho vissuto direttamente tutta la vicenda del Madagascar e di fianco quella del Mozambico: sono due bellissimi esempi in cui i volontari italiani hanno avuto un ruolo molto importante, dimostrando — certo insieme con l'ambasciata e con le altre istituzioni — di essere un ingrediente indispensabile per far maturare e decantare un progetto di pace.

Certo, avere sempre gli uomini giusti, preparati nel modo giusto non è facile, perchè in genere sono elementi giovani, per un periodo non molto lungo — il che pone dei problemi, ma è anche positivo perchè sono sempre energie fresche, nuove, che si impegnano con nuovo entusiasmo — e naturalmente la competenza e l'esperienza non sempre sono a portata di mano. Però c'è un grande fatto: la gratuità, il dono di se

stessi, il servire senza interessi, anzi con grande sacrificio.

In questo organismo, che opera in nove Paesi — Albania, Bosnia, Kenia, Tanzania, Etiopia, Somalia, Eritrea, Argentina e Cile — la persona alla struttura costa il 5% del bilancio, niente rispetto a quello che costano normalmente, per tante ragioni ovvie e direi più che giustificate, altre istituzioni ed altri organismi. Questo perchè c'è dentro questo dono di se stessi, questa gratuità, che certamente rende credibile l'organismo davanti alla gente, anche perchè i volontari vivono nel villaggio, con la gente (anch'io, che sono il Presidente, quando vado laggiù dormo nei villaggi, non vado in albergo). E la credibilità è una cosa fondamentale per avere un tipo di collaborazione, cioè il volere, il sentirsi tutti e due dalla stessa parte, il tirare la corda tutti e due dalla stessa parte.

Ed allora io vi ringrazio d'aver posto anche questo problema fra i tanti di questa giornata di riflessione certamente utile. Del resto in questi giorni, con gli amici del CIHEAM abbiamo "complotto" qualche bella operazione per fare insieme e dimostrare subito che vogliamo fare delle belle cose nell'area mediterranea.

Adesso c'è Barcellona, che, come tutte le dichiarazioni e i programmi, è molto importante. Io mi sono battuto per anni e anni contro la politica della Comunità Europea, perchè con i giusti motivi dei focolai di guerra non si poteva che fare degli accordi bilaterali: Europa-Tunisia, Europa-Marocco, ecc.. Io dicevo: "No. È sbagliato. Dobbiamo avere una politica di insieme articolata dentro questo disegno, tenendo conto delle varie realtà, ma il disegno deve essere globale e completo".

Voi vedete l'art. 1 della Dichiarazione di Barcellona: la Comunità Europea e i Paesi rivieraschi del Mediterraneo decidono d'ora in poi di voler fare una politica globale. Siamo arrivati. Però come realizzarla? L'altro giorno, andando in Tunisia, mi sono reso conto che mentre ci sono moltissime ONG tunisine, di ONG europee ce ne sono pochissime. Credo che si farà qualcosa, ma io credo che tutte le ONG — faccio una proposta al CIHEAM: perchè non promuovere un incontro? — dovrebbero fare il punto della situazione.

Adesso c'è un quadro di una politica decennale, ci sono visioni diverse — abbiamo sentito stamattina dal ministro Varvesi una bellissima dichiarazione, che apre con una larga visione la politica italiana davanti a queste sfide — credo che varrebbe la pena che ci misurassimo un po' fra di noi, partendo da quella che è la realtà. ●